

# MATTEOTTI 102

Ci sono anniversari che appartengono al calendario. E ce ne sono altri che appartengono alla coscienza.

Il 10 giugno 2026 ricorrono centodue anni dall'assassinio di Giacomo Matteotti. Centodue anni da quel pomeriggio romano in cui un uomo venne rapito e ucciso non soltanto per ciò che aveva detto, ma per ciò che rappresentava: l'idea che la politica dovesse restare, anche nel tempo della paura e della violenza, una forma rigorosa di responsabilità morale.

Negli ultimi anni ho voluto dedicare a Matteotti riflessioni che portavano nel titolo il numero del tempo trascorso dalla sua morte: Matteotti 100, nel centenario di quel delitto che segnò la storia italiana; Matteotti 101, quasi a voler dire che il dovere della memoria non può esaurirsi dentro le celebrazioni ufficiali, né vivere soltanto nelle ricorrenze solenni. Perché esistono figure che non appartengono al passato, ma continuano a interrogare il presente con una forza che non si consuma.

E forse questo Matteotti 102 assume oggi un significato ancora più amaro, più problematico, più inquietante.

Nei giorni scorsi, infatti, la Camera dei Deputati ha inaugurato la targa apposta sullo scranno parlamentare dal quale Matteotti pronunciò, il 30 maggio 1924, il suo ultimo discorso. Un discorso destinato a costargli la vita. Da quel banco egli denunciò i brogli, le intimidazioni, le violenze che avevano accompagnato le elezioni fasciste; ma denunciò anche qualcosa di ancora più profondo: la trasformazione della forza in metodo politico, della paura in consenso, della sopraffazione in normalità istituzionale.

Matteotti comprese prima di molti altri che il fascismo non fosse soltanto un fenomeno politico aggressivo o autoritario, ma una macchina costruita per svuotare la democrazia dall'interno, lasciandone intatte le forme e distruggendone lentamente la sostanza morale.

Eppure ciò che continua a colpire, ancora oggi, non è soltanto il contenuto di quel discorso. È il tono. La limpidezza. La sobrietà. Matteotti non indulge mai alla teatralità; non cerca la posa eroica; non recita il martire della libertà. Parla con la calma severa di chi considera la verità un dovere civile prima ancora che una scelta politica. Ed è forse proprio questa sua umanissima compostezza a renderlo immenso.

Perché Matteotti non fu soltanto un simbolo. Fu un uomo. Un uomo colto, rigoroso, ostinato, persino fragile in certi aspetti del carattere; un uomo che amava la famiglia, lo studio, il lavoro metodico; un socialista riformista che credeva nella forza della legge, delle istituzioni, della dignità parlamentare. Ed è proprio questo a rendere ancora più sconvolgente la sua vicenda: il fatto che un uomo così profondamente democratico sia stato travolto dalla violenza di un potere che temeva la libertà della parola più di qualsiasi arma.

Per questo lo scranno che oggi porta il suo nome non è un elemento ornamentale della memoria repubblicana. È qualcosa di più scomodo e più impegnativo. È un monito.

E tuttavia, accanto al valore simbolico di quel gesto, resta impossibile ignorare ciò che molti hanno notato osservando le immagini provenienti dall'Aula parlamentare: i troppi vuoti, le troppe assenze, soprattutto nei settori della maggioranza. Assenze che non possono essere liquidate con superficialità o ridotte a meri problemi di agenda istituzionale. Perché la memoria di Matteotti continua evidentemente a rappresentare, ancora oggi, una linea di confine irrisolta della storia italiana.

Vi è infatti qualcosa di profondamente significativo nel fatto che, a oltre un secolo da quel delitto, la figura di Matteotti non riesca ancora a trasformarsi completamente in patrimonio condiviso della nazione. Come se il fascismo, pur sconfitto dalla storia e dalla Costituzione repubblicana, non fosse mai stato fino in fondo elaborato sul piano morale e culturale. Come se esistesse ancora una difficoltà

sotterranea, talvolta perfino un disagio, nel riconoscere pienamente la centralità di uomini che al fascismo opposero non soltanto una diversa idea politica, ma un'idea radicalmente diversa dell'uomo, dello Stato e della libertà.

E forse è proprio qui il punto più delicato. Matteotti non dovrebbe essere ricordato soltanto perché fu assassinato dal fascismo. Sarebbe una riduzione ingiusta della sua figura. Egli merita di essere ricordato perché rappresentò una concezione altissima della politica, fondata sul primato della coscienza, sul rispetto delle istituzioni, sulla responsabilità personale di fronte alla verità. In un'epoca nella quale molti scelsero il silenzio, l'adattamento o la convenienza, Matteotti scelse la coerenza. E la coerenza, nella sua vicenda umana, non fu una parola astratta, ma un comportamento concreto, vissuto fino alle estreme conseguenze. È questa dimensione morale, prima ancora che politica, a spiegare perché il suo esempio continui a parlare anche a chi non condivide le sue idee e persino a chi appartiene a tradizioni culturali diverse dalla sua.

Tuttavia Matteotti continua a parlare proprio attraverso questo disagio.

Perché ci sono uomini che occupano uno scranno per una legislatura, e uomini che continuano invece a occupare la coscienza civile di un Paese per generazioni intere.

Il suo assassinio avrebbe dovuto cancellarne la voce. Ha ottenuto l'effetto opposto. Da allora Matteotti è diventato la misura morale della politica italiana: una presenza silenziosa ma ineludibile, che costringe ogni epoca a interrogarsi sul rapporto tra potere e verità, tra consenso e libertà, tra convenienza e coscienza.

Ed è forse questo il motivo per cui, dopo centodieci anni, il suo nome conserva ancora una forza così viva e persino inquietante. Perché Matteotti non ci chiede semplicemente di ricordare ciò che accadde nel 1924. Ci chiede qualcosa di molto più difficile: ci chiede cosa siamo disposti a rischiare, oggi, per difendere la dignità della democrazia.

In un tempo attraversato da nuove semplificazioni, da aggressività verbali sempre più normalizzate, da una politica che troppo spesso confonde il consenso con la verità e la forza con l'autorevolezza, la sua lezione torna ad apparire straordinariamente contemporanea.

Per questo Matteotti continua ancora a occupare il suo posto nella storia d'Italia.

Non come una reliquia da commemorare stancamente una volta all'anno. Ma come una coscienza viva. Ed è questo, ancora oggi, il suo più grande scandalo.